

ROBERT WEISS

BIONDO FLAVIO ARCHEOLOGO

Nella prima metà del Quattrocento Poggio e Bruni sono indubbiamente i due umanisti più noti. Ma, nonostante i loro meriti eccezionali, e non sono davvero pochi — pensiamo per esempio a Bruni storico ed ellenista, a Poggio scopritore di Lucrezio e di Valerio Flacco, di Ammiano Marcellino, di tanta parte di Cicerone oratore — essi sono, direi, eclissati da due umanisti coevi, Valla e Biondo (1). Curiali anche loro, Valla e Biondo si elevano sopra tutti gli altri umanisti della loro età, non tanto per dottrina, quantunque anche questa fosse in entrambi eccezionalmente vasta, quanto per il loro acume. È questa una dote in cui né Valla, né Biondo avranno rivali fino agli ultimi decenni del Quattrocento, quando costoro si chiameranno Poliziano ed Ermolao Barbaro. Di Valla, che primo dimostrò esser falsi non solo la cosiddetta Donazione di Costantino, ma anche le opere attribuite a San Dionigi l'Areopagita, nonché la corrispondenza tra Seneca e San Paolo, testo quest'ultimo di cui neppure San Girolamo aveva posto in dubbio l'autenticità, non parlerò. Il mio discorso sarà invece su Biondo. Non su tutto Biondo però, ché sarebbe discorso piuttosto lungo, ma su Biondo archeologo. E con ciò intendo i suoi studi sulla topografia di Roma antica, cioè il soggetto a cui dedicò una delle sue opere di maggior respiro.

Questo grande forlivese che, si può dire, «inventò» il Medio Evo, inaugurò la geografia storica con la sua *Italia illustrata* e lo studio delle istituzioni romane con i *Romae triumphantis libri*, è pure il vero padre della archeologia classica. Nessuna meraviglia quindi che il suo trattato archeologico in tre libri, la *Roma instau-*

(1) Sul Biondo vedi le indicazioni bibliografiche in V. Rossi, *Il Quattrocento*, 4ª ristampa, Milano 1949, p. 211, n. 7 ed il supplemento bibliografico nella medesima edizione, p. IX.

rata abbia avuto una fortuna notevolissima. Fu infatti stampato più volte nel Quattro e Cinquecento e non solo in Italia — la prima volta a Roma attorno al 1470 — e nel Cinquecento fu pure tradotto in italiano ed anche la traduzione ebbe più di un'edizione. Circa poi il valore di questa opera nella letteratura archeologica rinascimentale, si può dire che nonostante altri, come l'Albertini, il Leto, il Fulvio, ne seguissero le traccie, il trattato del Biondo rimase l'opera principale sulle antichità di Roma per un secolo. E fu soltanto nel 1544, quando uscì la seconda edizione del libro sulle antichità di Roma del milanese Bartolomeo Marliani, che la *Roma instaurata* diventò finalmente antiquata e non più suprema nella letteratura archeologica.

Quando Biondo si accinse a studiare le rovine di Roma gli studi archeologici erano appena usciti dall'infanzia. La nota lettera del Petrarca al domenicano fra Giovanni Colonna, in cui descrive le loro peregrinazioni tra le antichità dell'Urbe, non affronta problemi fondamentali, mentre le rovine vi sono scrutate più da filologo che da archeologo (2). Più antiquario si dimostra in questo campo l'amico del Petrarca Giovanni Dondi. La sua descrizione di Roma antica (3) preannunzia in certo modo quelle degli umanisti del Quattrocento, specialmente nella preoccupazione di prendere misure di edifici, copiare iscrizioni e notare dettagli architettonici. Invece l'autore del *Tractatus de rebus antiquis et situ Urbis Romae* appartenente al primo '400 (4), mentre da una parte è troppo erudito per accettare l'elemento leggendario dei vecchi *Mirabilia Romae Urbis*, non è d'altra parte sufficientemente umanista per scartare la nomenclatura dialettale dei monumenti romani. Ed è appunto nel Quattrocento che le fiabe dei *Mirabilia Romae*, dove per esempio Fidia e Prassitele diventano due giovani filosofi effigiati nei due Dioscuri del Quirinale, spariscono. Come spariscono dalle cronache assurdità del tipo dell'episodio nella cronaca fiorentina del Malespini — sarà poi autentica questa cronaca? —, dove la reina Belisea moglie (*sic*) di Catilina sente messa nella canonica di Fiesole più di mezzo secolo prima della nascita di Cristo.

Insomma durante il Quattrocento lo studio dell'antichità comincia a far passi da gigante, e qui il predecessore immediato di

(2) R. WEISS, "Petrarch the Antiquarian", *Classical Mediaeval and Renaissance Studies in Honour of Berthold Louis Ullman*, II, Roma 1964, pp. 199-209.

(3) *Codice topografico della città di Roma*, ed. R. Valentini e G. Zucchetti, IV, Roma 1953, pp. 67-73.

(4) *Ibid.*, IV, pp. 110-150.

Biondo è Poggio. Nel primo libro del suo *De varietate fortunae*, iniziato poco dopo la morte di papa Martino V, l'archeologia romana mostra di già un notevole progresso. Ma l'opera di Poggio fu solamente divulgata dall'autore nel 1448 e non vi sono prove che il primo libro di essa fosse noto a Biondo quando scriveva la *Roma instaurata*. Nonostante i suoi meriti, non è tuttavia possibile chiamare lo studio di Poggio uno studio sistematico delle antichità urbane, come non è possibile chiamar così la lunga descrizione di Roma antica scritta pochi anni dopo l'opera del Biondo e sepolta nella monumentale *Orthographia* di Giovanni Tortelli (5). È merito invece di Biondo dare con la sua *Roma instaurata* la prima ricostruzione metodica di Roma antica basata su tutte le fonti disponibili.

Anche Biondo fu impiegato alla Curia oltre ad essere un umanista di calibro eccezionale. Come studioso non è esagerazione dire che rivoluzionò tutti i soggetti a cui dedicò la propria attenzione. Come storico fu il primo a scrivere una storia generale d'Italia dalla caduta dell'impero romano in poi, nonché a concepire una « media aetas » tra l'antichità e i suoi tempi (6). L'acume eccezionale di Biondo è già evidente nel suo *De verbis Romanae locutionis* scritto nel 1435 (7), dove espone le sue idee circa la lingua parlata di Roma antica. Ma ciò che l'affascinava più di tutto nella antichità romana erano i ruderi dell'Urbe e su di essi non tardò a erudirsi. A tal punto che già prima di aver completato il suo trattato archeologico, veniva spesso consultato da amici e colleghi circa problemi archeologici sulle antichità romane (8). Queste antichità lo affascinarono profondamente; non solo perché ne trovava l'apparenza attraente, ma anche perché vedeva in loro la prova tangibile, la parte ancora visibile dell'antica gloria di Roma. Inoltre vi era pure in lui una convinzione che abbandonare quei ruderi a maggiore rovina sarebbe stato equivalente a rinunciare, anzi a perdere per sempre queste testimonianze della antica civiltà romana.

In Biondo la devozione per Roma antica ed i suoi ruderi era solamente subordinata al sentimento verso la propria religione. Ed al Cristianesimo egli si sentiva pure grato, perché era convinto che era stata proprio questa religione che aveva impedito alla gloria

(5) Nella sezione dedicata alla lettera R.

(6) Per il Biondo come storico del Medioevo vedi ora D. HAY, *Flavio Biondo and the Middle Ages*, « Proceedings of the British Academy », XLV (1959), pp. 97-129.

(7) B. NOGARA, *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, Roma 1927, pp. 115-130.

(8) F. BLONDUS, *Romae instauratae libri tres*, III, cc. 72, 74, 76.

antica di Roma di svanire per sempre. Vedere, ma soprattutto mostrare ad altri, ciò che Roma antica era stata era, secondo lui, assolutamente imperativo. E cosa avrebbe meglio raggiunto tale scopo di una descrizione del luogo e delle origini della città, accompagnata da spiegazioni circa le funzioni di molti dei monumenti ed edifici che l'avevano formata? Una ricostruzione di Roma antica era, per dirla breve, ciò che Biondo intendeva. Ora per effettuare questo programma era essenziale raccogliere tutte le testimonianze che potessero esser estratte dalle rovine. Questo Biondo fece, ma ovviamente non bastava. Non è quindi strano che cercasse informazioni in fonti di ogni sorta. Naturalmente consultò i classici latini; studiò Plutarco ed esaminò con gran cura i cataloghi delle regioni di Roma, i cosiddetti regionari compilati all'epoca costantiniana. La sua acutezza gli fece naturalmente constatare che gli scrittori cristiani e medioevali potevano pure dare contributi non privi di qualche valore. Quindi lo troviamo studiare gli scritti del venerabile Beda ed i dialoghi di San Gregorio, la biografia damasiana di San Pietro, gli *Acta Martyrum* ed il *Liber Pontificalis*, e molti altri testi del genere. Né lo troviamo arricciare il naso a fonti deteriori come la *Graphia aurea urbis Romae* o la cronaca di Martino Polono.

Naturalmente l'importanza degli antichi materiali edilizi non gli sfuggì. Così, per esempio, l'esame di alcuni mattoni giacenti tra le rovine attorno al monastero romano di San Silvestro in Capite con impresso il nome di Domiziano, lo indusse a proporre che le rovine suddette dovevano esser quelle delle terme o della « *nau-machia* » di quell'imperatore (9). Il suo ampio uso di iscrizioni fu pure ricompensato. Per esempio una lapide ancora nella sua posizione originaria ed un'altra da lui vista nell'ospedale lateranense, gli resero possibile identificare gli imperatori che avevano costruito un acquedotto (10). Né trascurò ciò che una moneta antica, o una scultura, o un rilievo marmoreo potevano rivelargli, come non gli sfuggì l'importanza storica della nomenclatura moderna o dialettale di edifici antichi ancora in uso. E si sa che consultò pure vecchie carte negli archivi delle chiese per aumentare le proprie conoscenze. Né ciò fu invano. Infatti sappiamo, per esempio, come un documento medioevale scoperto nella chiesa dei Santi Apostoli gli rivelò l'esistenza di un « *hortus Veneris* » accanto al Campi-

(9) BLONDUS, op. cit., II, c. 12.

(10) *Ibid.*, I, cc. 78-79.

doglio e non lontano dai confini parrocchiali di questa chiesa (11).

Dire che Biondo lamentava la distruzione giornaliera di monumenti antichi, non è che dire l'ovvio. Ma nel suo caso si sente che il senso di perdita causato da tali nefarie attività fosse ben più profondo che non in altri. Non è quindi esagerato dire che uno sente tuttora il suo sdegno in quelle righe della *Roma instaurata* dove racconta aver visto dei marmi antichi sull'Aventino esser smantellati e rapidamente trasformati in calcina (12). Queste distruzioni furono certamente ragioni di amarezza per il Biondo durante i suoi anni romani. Come un'altra cosa che l'amareggiava era la ignoranza quasi universale circa ciò che rimaneva ancora dei monumenti dell'età repubblicana ed imperiale. Con i nomi di tanti monumenti camuffati dalla nomenclatura popolare è sorprendente che almeno alcuni di questi potessero esser ancora riconosciuti per quello che erano. Ciò che doveva quindi esser fatto era perciò assai chiaro per Biondo, come gli era altrettanto chiaro che provvedimenti dovevano esser presi prima che perfino la memoria di questi monumenti svanisse per sempre.

Nel descrivere Roma antica Biondo seguì un piano ben definito. Qui sua guida principale fu il catalogo delle regioni urbane allora attribuito a Sesto Rufo, che dopo Biondo ebbe gran successo tra gli archeologi del Quattrocento che lo seguirono, e che a Biondo fu veramente prezioso. L'amore verso il passato non gli aveva però impedito di ammirare la nuova Roma che gli sorgeva sotto gli occhi. I suoi sentimenti, o, forse più precisamente, il suo amore per l'Urbe, era sufficientemente vasto per abbracciare anche la Roma cristiana e perfino alcuni dei suoi monumenti moderni, come per esempio le porte bronzee di San Pietro del Filarete (13). E questo è un amore che culminerà nelle pagine finali dei *Romae triumphantis libri*, dove fornì un parallelo tra la costituzione della città antica e di quella moderna, da cui traspare una calda ammirazione per la città rinascimentale.

Scopo della *Roma instaurata* era offrire una visione dell'Urbe antica. Cominciata poco dopo il ritorno a Roma della Curia dopo un'assenza quasi decenne, la sua composizione può esser assegnata al periodo 1444-1446. Cronologicamente Poggio può quindi esser considerato il fondatore dell'archeologia umanistica. Ma con Biondo

(11) BLONDUS, op. cit., II, c. 79.

(12) *Ibid.*, I, c. 20.

(13) *Ibid.*, I, c. 58.

questa archeologia fece passi giganteschi e fu soltanto, come già vedemmo, la seconda edizione del manuale archeologico del Marliani pubblicato nel 1544 che pose fine alla supremazia del libro del Biondo. Ci si potrà quindi domandare che cosa diede questa supremazia al trattato di Biondo non soltanto ai suoi tempi, ma inoltre durante i cento anni che videro il pieno sviluppo dell'umanesimo. Vi erano naturalmente la sua dottrina eccezionale ed il suo grandissimo entusiasmo. Tali cose indubbiamente contavano. Ma ciò che rese la sua descrizione di Roma antica suprema nella letteratura archeologica quattrocentesca furono le qualità d'eccezione dell'ingegno del Biondo, ingegno che univa alla dote di percepire ciò che era essenziale, una abilità incredibile nello scorgere nuove vie e possibilità fino allora trascurate in qualsiasi soggetto a cui attendesse. Naturalmente anche Biondo non era infallibile ed errori di fatto non sono assenti del tutto dalla sua opera. Per esempio lo troviamo accettare ancora l'attribuzione dei Dioscuri del Quirinale a Fidia e Prassitele (14), cosa però non del tutto sorprendente in uno che con ogni probabilità non aveva mai visto un originale greco. Ma il numero dei suoi errori è certamente esiguo in confronto a quello dei suoi predecessori e successori in questo campo, ed è davvero notevole che non fosse maggiore. In certo modo Biondo fu nell'archeologia ciò che Valla fu nella filologia; ma con questa differenza, che nel 1480 la filologia di Valla era già antiquata, mentre occorre non meno di un secolo per far invecchiare l'archeologia di Biondo.

Il primo libro della *Roma instaurata* comincia con le varie porte urbane, donde il Biondo procede a descrivere la regione vaticana ed i suoi monumenti pagani e cristiani. Qui naturalmente non mancò di ricordare l'obelisco vaticano, allora ancora a fianco della basilica, dalla quale posizione fu solamente portato al centro di piazza San Pietro sotto Sisto V. L'obelisco lo portò quindi a dissertare di altri obelischi giacenti per Roma, ed il primo libro termina con le terme esquiline e quelle di Diocleziano. Il secondo libro comincia con una dissertazione sulle antiche terme. Seguono i monumenti dell'Esquilino e del Viminale, nonché quattro località generalmente raggruppate assieme dagli antichi e cioè le Carinae, la Suburra, la Tabernola e la Via Sacra, per poi concludere con una descrizione di monumenti, dell'amministrazione dello stato

(14) BLONDUS, op. cit., I, c. 99.

romano e dei teatri. Gli anfiteatri ed i circhi iniziano il terzo libro, il resto del quale è occupato da descrizioni di varie rovine.

Come ho già detto, la *Roma instaurata* inaugura una nuova archeologia. Nessuno prima di Biondo aveva descritto Roma antica con tale vastità e profondità, né cercato di spiegare tanto e così acutamente. Le digressioni non sono affatto rare nel libro del Biondo, ed alcune di esse sono veramente brevi dissertazioni su questo o quel problema archeologico. La sua sezione sul Velabro (15), tanto per dare un esempio, cerca di spiegare questo nome piuttosto oscuro. Egli comincia qui con rigettare la corruzione medioevale « velum aureum » e quindi passa ad esaminare e discutere le testimonianze di Varrone, Ovidio, Livio e Tacito nonché quelle fornite dalle iscrizioni tuttora in quella regione. La località dell'Erario gli fornì invece un pretesto per dissertare sulla monetazione di Roma antica, naturalmente basandosi su Plinio il Vecchio (16). Che il Biondo facesse uso costante degli antichi scrittori nel suo libro è ovvio. Ciò non significa tuttavia che accettasse tutto ciò che gli rivelavano ad occhi chiusi. Così nel leggere in Cassiodoro che Pompeo era stato il primo a fabbricare teatri a Roma, gli oppose Plinio, che aveva invece detto il primo esser stato Marco Scauro (17). E contro lo stesso Cassiodoro, che aveva scritto che il primo anfiteatro era stato eretto a Roma dall'imperatore Tito, citò Tacito per dimostrare che ciò non poteva esser vero (18).

Con la *Roma instaurata* fu possibile per la prima volta avere una buona idea di Roma antica. Non solo da un punto di vista topografico, ma anche da quello del suo sviluppo e delle funzioni dei suoi edifici. In questa opera Biondo si rivela non solo archeologo, ma anche storico e studioso di antiche istituzioni. I suoi successori, Leto, Albertini, Fulvio, hanno maggiori materiali. Ciò che a loro mancò fu una cosa: l'ingegno di Biondo.

(15) BLONDUS, op. cit., II, cc. 52-55.

(16) *Ibid.*, II, cc. 83-87.

(17) *Ibid.*, II, c. 103.

(18) *Ibid.*, III, c. 2.